Lorenzo Peregrini, il ragazzo rapito a Milano

NESSUNA NOTIZIA DEL QUATTORDICENNE LORENZO PEREGRINI

Iniziata l'angosciosa attesa per il ragazzo rapito a Milano

Con l'aiuto di un testimone sono state ricostruite le fasi del rapimento — Un piano studiato da tempo — Un accorato appello dei genitori: il rapito soffre di una forma di reumatismo cardiaco

Dalla nostra redazione

MILANO, 11

Mentre la famiglia di Lorenzo Peregrini Lapin, il *ragazzo di 14 anni sequestrato giovedì mattina, attende disperatamente* un nuovo cenno da parte dei rapitori, questa mattina in piazza Tripoli — il teatro di questa ennesima impresa criminale — è stato effettuato un sopralluogo con l'unico testimone del rapimento. Dell'uomo che ha assistito alla fase conclusiva del sequestro di Lorenzo, si conoscono solo le iniziali, V.M. La sua collaborazione ha permesso di ricostruire con una approssimativa esattezza le fasi del sequestro: Lorenzo Peregrini Lapin era uscito da casa alle 8 per recarsi alla scuola ebraica di via Sally Maier dove frequenta la seconda media. Solitamente Lorenzo faceva la strada assieme al fratello che *ha un anno e mezzo più* di lui, ma quella mattina era solo. L'ultima a vederlo è stata una sua compagna di scuola che lo ha salutato prima che Lorenzo dalla circonvallazione esterna svoltasse in Piazzale Tripoli: faceva così ogni mattina per abbreviare la strada, anche se questa in un certo punto è sbarrata dalle catenelle che delimitano la zona pedonale.

E' stato mentre Lorenzo, sceso dalla bicicletta, si chinava per passare sotto alle catenelle che è intervenuto il «commando» dei rapitori.

Il testimone ricorda di aver *visto due uomini, di cui uno* tarchiato, bruno e con i baffi, trascinare il ragazzo tenendolo per le ascelle, verso una «124» blu con altre due persone a bordo. Evidentemente i rapitori dovevano avere studiato a lungo le abitudini di Lorenzo: la scorciatoia che il ragazzo aveva adottato lo portava fuori del traffico della grande arteria, in una zona a giardino che a quell'ora è scarsamente frequentata.

I rapitori non sembrano però altrettanto documentati sulla consistenza patrimoniale della famiglia: la villa di piazza Piemonte dove vivono i Peregrini-Lapin ha tratto in inganno i banditi. Dietro quei muri corrosi dalla umidità, non è nascosto alcun patrimonio, ma solo un bilancio *familiare* appena sufficiente ad una vita dignitosa e al mantenimento della casa che il padre di Lorenzo non può neppure vendere perché, per vari motivi, vincolata.

Leslie Peregrini Lapin, il padre di Lorenzo, è contitolare di una agenzia che tratta materiale pubblicitario, recentemente ha dovuto affrontare una grossa spesa imprevista e la sua situazione finanziaria non può essere certo definita florida.

Del rapimento, quest'oggi, è stato informato ufficialmente il console inglese di *Milano: Lorenzo, così come* il fratello, il padre e la madre, sono cittadini britannici. Il console inglese si è impegnato a fare tutto quanto è in suo potere per aiutare la famiglia del ragazzo

Viene rinnovato l'appello già rivolto ieri ai rapitori dalla madre di Lorenzo: il ragazzo fin dalla nascita soffre di una forma di reumatismo cardiaco, per cui, specialmente in questi giorni di freddo, deve essere sempre ben coperto. A Lorenzo, inoltre, non possono essere dati tranquillanti né — e questi potrebbero essergli micidiali — barbiturici di sorta.

Mauro Brutto

Ad Algeri i profughi cileni

Dopo una sosta all'aeroporto di Fiumicino, *si è stanotte conclusa ad Algeri la vicenda* dei profughi cileni che a Buenos Aires avevano occupato mercoledì scorso la sede sull'Alto commissariato dell'ONU al fine di attirare, con un gesto clamoroso, l'attenzione dell'opinione pubblica sulla loro «situazione disperata» e sull'inerzia degli uffici delle Nazioni Unite. Dopo lunghe trattative e dopo che l'Algeria si era dichiarata disposta ad accogliere i cileni (otto uomini e due donne) che avevano occupato armi in pugno l'edificio sequestrando tredici persone, il gruppo dei profughi, cui si aggiungevano altri sei cileni e un brasiliano, veniva ieri scortato all'aeroporto di Buenos Aires e imbarcato su un aereo dell'Alitalia. A Fiumicino, un portavoce del gruppo ha parlato con i giornalisti spiegando le ragioni del gesto e denunziando il «trattamento disumano» che, per il disinteresse degli organi dell'ONU, «patiscono i rifugiati politici in Argentina, privi di documenti, di lavoro e di assistenza, e ridotti alla fame». «La protesta — ha precisato il portavoce — non era rivolta contro il governo argentino ma solo contro i funzionari dell'Alto commissariato dell'ONU e noi crediamo che essa possa convincere altri paesi come l'Algeria ad offrire ospitalità a tutti i profughi. L'aereo è ripartito da Fiumicino nel pomeriggio. *Nella foto:* alcuni profughi durante la sosta a Roma.

Promossa dalla Democrazia Cristiana

Manifestazione di solidarietà con Leighton ieri a Roma

Messaggi sono stati inviati da Zaccagnini, Berlinguer, Pertini, Spagnolli e dal primate cileno card. Enriquez

Alcune migliaia di persone hanno partecipato, ieri pomeriggio a Roma, alla manifestazione antifascista indetta dalla DC, in solidarietà con Bernardo Leighton e la moglie Anita, vittime del criminale attentato ordinato dalla giunta militare cilena. Un corteo ha sfilato dal Colosseo a piazza dei SS Apostoli, dove si è svolto un comizio. All'iniziativa hanno preso parte numerose delegazioni provenienti da varie parti d'Italia.

Hanno preso la parola il sindaco Darida, l'on Gilberto Bonalumi, presidente della Gioventù mondiale DC, Macario, a nome della CGIL-CISL UIL, e il senatore Bartolomei. Alla manifestazione *sono giunti messaggi* di solidarietà del segretario della DC Zaccagnini, del compagno Enrico Berlinguer, segretario del PCI, dell'associazione Italia Cile, del senatore Parri, del presidente della Camera Pertini, del presidente del Senato Spagnolli, e del cardinal Silva Enriquez, primate cileno

Il segretario della DC Zaccagnini, nel suo messaggio, afferma che «Questa manifestazione di solidarietà a Bernardo e Anita Leighton è aperta a quanti credono nei profondi valori della libertà. L'adesione dei partiti democratici, delle organizzazioni sindacali, del Comitato Italia-Cile, di singoli cittadini giunti da tutta Italia, soprattutto giovani, è la tangibile dimostrazione della decisa condanna popolare nei *confronti* di un gesto di sopraffazione e di violenza inteso a soffocare una voce libera

«L'attentato alla vita di Bernardo e Anita Leighton — *prosegue il messaggio* — diventa emblematico di un sistema che tutti i democratici, al di là di ogni divisione ideologica, condannano in quanto fa parte della lunga catena rappresentata dal martirologio della libertà.

«Leighton è una figura esemplare della DC cilena, un partito che ha cercato di interpretare e di tradurre concretamente la propria vocazione popolare per giungere a quella unità di popolo cui in parte lo stesso Allende, pur tra spinte contraddittorie, tendeva, per istaurare in Cile una vera democrazia capace di sollevare il partito dalla frustrazione collettiva, dagli antagonismi che incrinano la solidarietà nazionale, dalla povertà interna e dalla dipendenza esterna

«E' stato forse il timore — afferma Zaccagnini — di una possibile intesa, di un momento nuovo, che spinse la giunta militare ad anticipare i tempi per abbattere il regime costituzionale? Molta parte di quella storia è ancora da scrivere, molte responsabilità da accertare.

Nel messaggio di saluto inviato dal compagno Enrico Berlinguer, segretario del PCI, è detto «Il criminale attentato che è stato compiuto da infame mano fascista contro la vita di Bernardo Leighton, esponente della opposizione democratica alla dittatura cilena, ha mosso a sdegno l'animo dei comunisti italiani e di tutti i democratici del nostro paese. Vogliamo rinnovare in questa occasione non soltanto la solidarietà viva e l'augurio sincero a Leighton e alla sua consorte di essere restituiti presto a completa guarigione, *ma anche* il saluto nostro ai promotori e ai partecipanti a questa manifestazione

«Il partito comunista seguirà, insieme a tutte le altre *forze democratiche* e popolari a lottare per contribuire a far scomparire in Cile, in Europa e nel mondo ogni sopravvivenza dei regimi fascisti»

Parla lo zio della ragazza sequestrata e uccisa

Nel nome di Cristina la fondazione per la prevenzione del crimine

Si propone di stimolare la responsabile partecipazione dei cittadini

Arguina Mazzotti, fratello del padre di Cristina — la ragazza rapita e uccisa — ha 52 anni, è medico, ed esercita la sua professione a Roma nella zona di Monte Mario. E' consigliere di circoscrizione del PCI. Da lui è partita l'iniziativa della costituzione della «fondazione Cristina Mazzotti», per contribuire in maniera *specifica* all'azione di prevenzione della criminalità, con particolare riguardo al fenomeno sempre più virulento dei sequestri di persona.

Attualmente c'è una sede *provvisoria*, presso il municipio di Eupilio, il comune del Comasco dove la scorsa estate venne sequestrata la povera ragazza assassinata dai suoi rapitori e sepolta in uno scarico di rifiuti di Galliate. Le adesioni si sono subito estese, dai conoscenti e amici dei genitori di Cristina, ad altre, tante, persone che sono state toccata più da vicino dalla tragedia. Un quotidiano di Como ha aperto una sottoscrizione tra i suoi lettori. Nelle casse della «fondazione», per ora ci sono già cento milioni. Ma le capacità finanziarie sono affidate in gran parte al Comitato promotore che è in via di costituzione.

«Abbiamo voluto dare vita ad una iniziativa di schietto carattere democratico — ci spiega Arguina Mazzotti — per tenere desta la coscienza civica e risvegliarla nei casi, purtroppo frequenti, in cui, di fronte al caso di un rapimento, se si è in possesso di elementi validi a un'indagine, si preferisce tacere piuttosto che collaborare con gli organi dello stato». Lo stimolo alla partecipazione dei cittadini nella azione di prevenzione dei crimini, è dunque lo scopo primo. Con quali mezzi? La «fondazione Cristina Mazzotti» si propone di incentivare prima di tutto una attività di studio e di ricerca sulle cause e le origini della nuova criminalità, le cui radici affondano nella crisi del tessuto economico e sociale del nostro paese. «Sappiamo che il CNR ha già avviato per conto suo ricerche del genere — dice ancora Arguina Mazzotti —; è a questo tipo di iniziative che intendiamo collaborare».

La fondazione intende anche avviare una azione, di prevenzione a livello sociale, della delinquenza, istituendo una serie di scuole di specializzazione professionale per i giovani e questo un modo, seppure parziale, di contenere e sanare il grave fenomeno della disoccupazione giovanile, che *alimenta troppo spesso*, nella forma di una bruta manovalanza, i piani criminosi.

Esiste poi tutto un vasto campo di attività, dalla pubblicistica, alle conferenze, ai dibattiti, ad *altre forme* di partecipazione civica, che debbono essere stimolate e orientate adeguatamente. «Non possiamo ignorare che la maggioranza dei sequestri di persona è rimasta impunita, e malgrado gli sforzi effettuati, non si è venuti a capo di nessuno dei «cervelli» che li ha promossi. Ora, il problema è quello di stimolare ogni forma di vigilanza democratica, perché la pressione dell'opinione pubblica impedisca alla gente di dimenticare».

Arguina Mazzotti non nasconde il suo pensiero: si riferisce esplicitamente alle difficoltà finora incontrate nel risalire ai mandanti, ai «vertici» delle operazioni criminose, proprio in un momento in cui più sensibili appaiono i collegamenti tra diversi tipi di delitti, dai sequestri, al traffico di droga e di armi. Le stesse rivelazioni apparse sulla stampa sul ruolo svolto dalle banche nel «riciclaggio» del denaro «sporco», sulle ramificazioni organizzative, sulle complicità di cui gode una certa criminalità — non di rado legata ad ambienti e personaggi della destra eversiva e neofascista —, stanno a indicare come *oggi* sia necessario coinvolgere e responsabilizzare tutta la opinione pubblica democratica in una opera di *prevenzione che è anche* di difesa e salvaguardia dei valori della convivenza civile e democratica.

«Tutti questi problemi debbono essere affrontati con urgenza e decisione — dice il dottor Arguina Mazzotti — e per questo è bene che molte persone trovino il coraggio di parlare. In questo senso, chiediamo l'adesione di personalità della magistratura, della cultura, dell'arte, dello stesso clero, di tutti coloro che possono fornire documentazioni, elementi di informazione, in grado di orientare gli organi dello Stato, denunciandone l'inerzia, quando c'è e stimolandoli al movimento»

Qualcuno ha voluto vedere nella «fondazione Cristina Mazzotti» una risposta che *esprime una sorte di sfiducia* nelle possibilità delle istituzioni, un tentativo di procedere «privatamente» nell'opera di tutela dei diritti civili. «Non è così — ribadisce il dott. Arguina Mazzotti — con la azione che abbiamo intrapreso, non intendiamo minimamente sovrapporci ai compiti che spettano allo stato democratico. Vogliamo al contrario coadiuvare nell'azione gli organi dello Stato, sollecitando nei cittadini il dovere di partecipare. Si tratta di una iniziativa di collaborazione civica, concreta, che deve svilupparsi su vari piani, partendo dai documenti, dai dati a disposizione, da quanto è stato scritto sui giornali e dal vaglio degli stessi suggerimenti legislativi che sono stati di recente avanzati».

Cristina Mazzotti

Duccio Trombadori

Nuovi tentativi di evitare il processo coi golpisti

Miceli chiama ancora in causa ministri

Una istanza della difesa che mira a far stralciare la posizione dell'ex capo del SID dalla istruttoria che volge al termine
Le conseguenze di una inchiesta monca — La difesa di un altro imputato chiede l'annullamento di tutti gli atti istruttori

Miceli ci riprova. Approfittando delle incongruenze dell'istruttoria, degli ampi spazi d'ombra che neppure la requisitoria del pubblico ministero romano ha diradato, tenta di sfuggire al processo, cerca di *non finire sul banco degli* imputati con i golpisti che è stato accusato di aver protetto.

L'ex capo del SID attraverso il suo legale, avvocato Franco Coppi, ha presentato nei giorni scorsi al giudice istruttore Fiore una memoria nella quale, in sostanza, secondo le informazioni raccolte negli ambienti giudiziari romani, si sosterrebbe questo: lo sono accusato di aver protetto i golpisti di Borghese, ma durante l'istruttoria io ho spiegato che di quanto era a mia conoscenza sui piani eversivi ho sempre informato i ministri in carica. Perché contro *di me è stata avanzata* la richiesta di rinvio a giudizio mentre niente è stato fatto per sapere se le mie affermazioni erano vere? Miceli in altri termini, nel documento, sostiene che nel corso della istruttoria ha fatto una vera e propria chiamata di correo che ora rinnova.

Il motivo che ha indotto l'ex capo del controspionaggio a muoversi in questa direzione sembra oltremodo chiaro. Egli vuol costringere gli inquirenti a scegliere tra due strade: riaprire l'inchiesta ormai conclusa (si attende solo la sentenza istruttoria) per far esaminare la posizione dei ministri chiamati in causa (cioè Tanassi e Restivo) e ritardare, così, ancora, la conclusione dell'indagine; o fare stralciare la sua posizione ed evitare di conseguenza un processo insieme ai golpisti.

A quanto pare questa potrebbe essere la soluzione alla *quale pensano all'ufficio* istruzione di Roma. Il consigliere istruttore che dirige l'ufficio, il dottor Achille Gallucci, ha detto chiaramente che questa iniziativa della difesa di Miceli ha messo in difficoltà i magistrati inquirenti. E qual che altro «addetto ai lavori» ha fatto chiaramente capire che il *giudice istruttore non* sarebbe contrario ad accogliere la tesi della necessità di un supplemento di indagini e quindi a esaminare a parte i termini dei rapporti intercorsi tra Miceli, certi ministri e altre alte autorità dello Stato.

Se tutto ciò dovesse risultare vero ci troveremmo di fronte, come è evidente, ad un altro gravissimo episodio che sarebbe grottesco se non fosse tragico Nessuno può contestare, chiaramente, alla difesa di Miceli di muoversi come meglio crede a tutela degli interessi del suo assistito. Ma un dato deve essere chiaro. queste manovre sono state rese possibili dal modo in cui la inchiesta si è snodata. L'origine sta lontano: sta nel conflitto di competenza e nelle *decisioni della Cassazione* che hanno riunito a Roma le istruttorie che autonomamente venivano condotte a Torino e Padova e che erano sul punto di raccogliere importanti frutti. Frutti che probabilmente avrebbero tagliato la strada ad ogni ritirata strategica in quanto le responsabilità a tutti i livelli, le connivenze dalle più scoperte alle più segrete, erano ormai sotto il dito degli inquirenti esse risultavano ormai chiare dalle carte processuali.

Dicemmo, quando iniziarono le schermaglie procedurali per il passaggio dell'inchiesta *a Roma*, che si stava mescolando un meccanismo che difficilmente avrebbe portato allo accertamento della verità. Che questa sarebbe naufragata nel grande mare di un processone con mille sfaccettature Non bisognava essere profeti per dirlo: le esperienze di questi ultimi anni hanno ampiamente, purtroppo, insegnato

La riprova è venuta dalla requisitoria del PM romano che, come è noto, ha cancellato l'accusa di cospirazione che era stata contestata a Miceli dal giudice istruttore di Padova, Tamburino. Anche se *poi nel documento* del rappresentante della pubblica accusa si sostiene la necessità di indagare ancora, e più a fondo, sul «SID parallelo», su quelle strutture, cioè, dei servizi segreti utilizzate contro le istituzioni repubblicane

Ora l'iniziativa della difesa e l'accoglienza che sembra avere avuto, conferma che la macchina giudiziaria, anche in questa occasione, non marcia verso l'accertamento completo della verità.

D'altra parte non è solo Miceli che ci prova a bloccare il processo Anche la difesa di Leopoldo Parigini, rappresentata dall'avvocato Nicola Madia, ha presentato una istanza per chiedere l'annullamento di tutti gli atti istruttori. Dice la difesa: Parigini (uno dei congiurati che ha resistito fino alle ultime ore) è accusato di aver tentato di *uccidere i magistrati che in*dagavano sulle trame nere L'episodio è quello del progettato attentato contro il summit degli inquirenti ad Abano. A quella riunione tra gli altri parteciparono i giudici romani Fiore e Vitalone e il dottor Violante di Torino.

La difesa sostiene che la legge impedisce a dei magistrati che sono parte lesa in un processo di occuparsi dello stesso, anche in fase istruttoria quindi tutti gli atti compiuti dagli inquirenti romani e da Violante e che riguardano Pavia, Parigini e Micalizio (i tre dell'ultimo direttorio neri) dovrebbero essere dichiarati nulli

Le conseguenze è facile immaginarle

Paolo Gambescia

« Non erano calunnie »

Assolto Marini per le accuse sui maltrattamenti

SALERNO, 11

Importante sentenza che getta gravissime ombre su episodi avvenuti nel carcere di Salerno, a tempi in cui vi era detenuto in attesa di giudizio l'anarchico Marini

Giovanni Marini, di 33 anni, infatti, l'anarchico di Sacco *condannato a nove anni* di reclusione per omicidio preterintenzionale e fissa, è stato prosciolto con sentenza istruttoria dall'accusa di calunnia aggravata e continuata «perché il fatto non sussiste» La sentenza di proscioglimento è stata emessa dal giudice istruttore del tribunale di Salerno, dott Domenico Santacroce, su conforme richiesta del pubblico ministero dott Raffaele Niceforo.

I fatti dei quali Marini era imputato si riferiscono alla udienza del 12 marzo 1974 quando era in corso contro di lui davanti ai giudici della corte d'assise di Salerno, presieduta dal dott Giuseppe Fienga, il processo per l'uccisione a colpi di coltello allo studente universitario maggiorenne Carlo Falvella di 19 anni.

Nel corso di quella udienza l'anarchico Marini, dichiarò alla corte che la morte del detenuto Carlo Sorrentino qualche giorno prima nelle carceri di Salerno era avvenuta per soffocamento e che vi erano «precise responsabilità» del direttore, del maresciallo, del dottore e degli agenti di custodia».

Nella stessa udienza Marini disse che alcuni giorni prima i detenuti della prima e seconda sezione del carcere di Salerno, dopo le manifestazioni di protesta contro il regolamento carcerario, erano stati picchiati.

In seguito a tale denuncia il pubblico ministero procedette con rito sommario contro Marini per il reato di calunnia aggravata A completamento dell'istruttoria, che riguardava anche le indagini sulla morte di Carlo Sorrentino e su maltrattamenti ai detenuti, il magistrato inquirente chiese l'archiviazione per il caso del detenuto e per la denuncia di Marini ed avanzò analoga richiesta al giudice istruttore di proscioglimento di Marini dal reato di calunnia aggravata perché il fatto non sussiste.

Nella sua sentenza di proscioglimento, il giudice istruttore Santacroce asserì tra l'altro che «Marini, parlando di precise responsabilità in merito alla morte di Sorrentino, non specificò trattarsi di responsabilità penale per cui non può escludersi che egli volesse riferirsi anche a responsabilità di ordine disciplinare ed amministrativo

«Gli accertamenti sulla morte di Sorrentino — continua Santacroce — consentirono di accertare che veramente costui, si sentì male e alcuni giorni prima che intervenisse medico e che questi fu chiamato solo quando la situazione si fece più allarmante e grave»

Come si vede la sentenza non è priva di ambiguità se da un lato riconosce che le accuse di Marini non erano calunniose dall'altro ne dà una interpretazione che consente di non aprire un'inchiesta severa sul comportamento dei «non calunniati».

E' appena il caso di ricordare che quella famosa seduta del 12 marzo terminò in modo abbastanza drammatico.

Un rinvio a giudizio che significa aberrante legittimazione dei crimini nazisti

Risiera di San Sabba: giustizia non è fatta

I due ufficiali delle SS chiamati a processo (unici della banda di criminali responsabili dell'assassinio di migliaia di persone nel forno crematorio a Trieste) vengono assolti preventivamente dalla maggior parte delle loro colpe - La denuncia dell'Associazione ex deportati - Una dichiarazione del compagno Maris

Dal nostro inviato

TRIESTE, 11

Un'atroce beffa giudiziaria rischia di essere consumata in questa città. Un insulto alla memoria di quelle centinaia di patrioti (Duemila? Cinquemila? Il loro numero esatto non ha mai potuto essere accertato) che finirono massacrati e bruciati nel forno crematorio della Risiera di San Sabba: l'unico campo di sterminio che abbia operato in Italia. Partigiani italiani, antifascisti sloveni, cittadini di Trieste colpevoli soltanto di essere d'origine ebraica, giovani renitenti e catturati nel corso di rastrellamenti infami, tecero il loro ingresso senza ritorno nel lugubre edificio dell'antico stabilimento per la pilatura del riso. Dal 4 aprile 1944 fino al 28 aprile 1945, i nazisti ne fecero un inceneritore umano

Il 24 aprile scorso, alla vigilia del 30 anniversario della Insurrezione liberatrice, il Presidente della Repubblica è intervenuto alla solenne cerimonia con la quale la Risiera è stata consacrata monumento nazionale Un severo «memorial» delle vittime innocenti, una testimonianza consegnata alla nostra e alle future generazioni perché ricordino di quali sacrifici e di quante atrocità disumane è seminata la strada della libertà. Proprio in quei giorni, si apprendeva che il Giudice istruttore del Tribunale di Trieste aveva concluso con sentenza di rinvio a giudizio la lunga istruttoria contro i carnefici della Risiera cioè contro due degli ufficiali delle SS naziste tuttora viventi individuati come membri attivi di quell'«Einsatzkommando Reinhard» inviato da Himmler a Trieste per marcare con l'infamia di un campo di sterminio l'annessione al Terzo Reich, la pratica *trasformazione in territorio* unicamente sottoposto alla sovranità tedesca, dell'«Adriatisches Kunstenland», vale a dire l'area del litorale adriatica di Trieste e della Istria

Allora, in quei giorni di aprile, tutta la stampa italiana ebbe a salutare la decisione del giudice triestino, pur tanto tardiva, come un atto di riparazione verso le vittime, quasi la consacrazione giuridica di quel monumento del dolore e dell'orrore che il Capo dello Stato si apprestava ad inaugurare. Ebbene, ci sbagliavamo Ci siamo sbagliati tutti L'esatto significato della sentenza istruttoria viene ora ristabilito dall'Associazione nazionale ex deportati. Un'analisi che ne rivela il totale rovesciamento rispetto alla primitiva valutazione è contenuta nell'ultimo numero del «Triangolo rosso» il bollettino dell'associazione, da parte di giuristi come Gianfranco Maris, vicepresidente dell'associazione, e Giorgio Marinucci

La verità è che la sentenza del giudice istruttore di Trieste non costituisce tanto una richiesta di condanna, quanto *la legittimazione dei crimi*ni della Risiera Essa in effetti rinvia al giudizio della Corte d'Assise l'avvocato amburghese August Dietriche e il gestore di ristorante di Monaco *Joseph* Oberauser, che furono tra i capi della banda di Jene dell'«Einsatzkommando Reinhard», mandati a Trieste a completare la loro opera nefasta dopo essersi coperti di crimini e di sangue in parecchi altri Paesi d'Europa occupati dai nazisti Tuttavia il magistrato triestino opera una distinzione che in linea di principio ed in pratica proscioglierebbe i criminali della maggior parte delle loro colpe

Il rinvio a giudizio riguarda infatti — delle migliaia di vittime massacrate con dei randelli, freddate con un colpo alla nuca e poi bruciate in un primitivo forno a legna — solo pochissime decine di casi: quelli delle persone «non assoggettabili alle leggi di guerra». Per tutte le *altre*, — *per i partigiani* catturati in combattimento o rastrellati nei rifugi, per i patrioti sloveni, per gli ex militari italiani, per i resistenti clandestini, inviti in Risiera in seguito a *delazioni* — il magistrato italiano sostiene nei riguardi dei loro carnefici lo esimente di aver adempiuto a un ordine legittimo ed insindacabile dei loro superiori gerarchici.

E' una tesi — afferma lo avv. Maris, che la parte del Consiglio superiore della magistratura — mostruosa ed aberrante. Tutti i grandi criminali nazisti, da quelli processati dal tribunale internazionale di Norimberga fino ai vari Eichmann, l'hanno invocata a propria discolpa ma non è mai stata accolta da nessuna magistratura europea, nemmeno da quella della Germania occidentale. Toccherebbe pertanto all'Italia, e ad una città di grande cultura civile e giuridica come Trieste, fornire per prime un avallo giudiziario a crimini che la distanza di trenta anni hanno soltanto reso più insopportabili alla coscienza dell'intera umanità

L'«Einsatzkommando Reinhard», nelle parole stesse del giudice istruttore, era soltanto «un'accolta di specialisti del massacro», una specie di banda privata e semiclandestina agli ordini diretti di Himmler, *che pertanto non* avrebbe «potuto mai essere inquadrata nei reparti militari veri e propri della milizia nazista». I componenti del gruppo «si trovavano in rapporto di *subordinazione* gerarchica non già verso qualsivoglia organo dello Stato tedesco, bensì solo del partito nazista».

Appare perciò evidente che una *organizzazione* del genere, una sorta di polizia privata o meglio di associazione a delinquere creata a fini politici, non poteva in alcun modo essere chiamata ad eseguire sentenze od ordini legittimamente emessi da comandi o istituzioni giuridicamente costituiti. Ma ciò non basta. La storia dei campi di sterminio insegna che l'eliminazione fisica di migliaia, spesso di decine di migliaia di persone, non avvenne mai sulla base di regolari processi e di sentenze emesse da tribunali legittimi Si trattò puramente e semplicemente di una brutale violazione di ogni legge di guerra, della logica della violenza e del terrore spinti alle conseguenze più estreme

A Trieste, nel periodo in cui *il nazismo ormai sconfitto* e agonizzante diventava se possibile ancor più feroce, tale logica ha conosciuto le aberrazioni più crudeli. E' ancora il documento del magistrato triestino a documentare, citando una serie di impressionanti testimonianze, come i massacri della Risiera avvenissero al di fuori di qualunque legittimazione giuridica: *nessun processo, nessuna con*danna emessa da qualche simulacro di tribunale Semplicemente, la soppressione fisica dei prigionieri decisa a discrezione degli ufficiali delle SS, degli stessi capi di un reparto che era soltanto un'accolta di criminali comuni

Per questo, i giuristi della associazione ex internati definiscono «assurda ed insensata l'impunità creata dalla sentenza di rinvio a giudizio» La sola cosa da fare per rimediare ad un errore di tanta gravità è soltanto quella di chiedere che la Corte d'Assise provveda a dichiarare «l'esistenza di nuovi fatti punibili risultanti dal dibattimento», disponendo il «rinvio degli atti al Pubblico ministero perché provveda a norma di legge» Da oggi a quel momento, una battaglia perché si faccia veramente giustizia e aperta Non si tratta soltanto di riscattare la memoria delle vittime della Risiera, bensì di agire in difesa della *nostra convivenza* civile. Una legittimazione retroattiva dei crimini nazisti del passato potrebbe solo incoraggiare altri «delitti di Stato»

Mario Passi